

# LA GIADA

Gilberto Forni

La città-oasi di Hotan o Hetian oppure Khotan, chiamata come vi pare, è situata sul bordo sud-occidentale del deserto di Taklamakan. Per sei mesi l'anno la sabbia, sollevata e trasportata da frequenti venti fortissimi, che qui chiamano *kara-buran*, costringe il cielo a essere opaco, di un colore nocciola chiaro; il sole è soltanto un disco che traspare, biancastro, buttato là.

Dalle invisibili montagne del Kun Lun, scendono serpeggianti, tra rive di limo, i fiumi gemelli *Yurungkash* e *Karakash* (Giada Bianca e Giada Nera), attraversano l'oasi dopo aver formato un ampio alveo di ciottoli, e vanno diretti verso il deserto per scomparire nel nulla,

tra la sabbia. Anche nei restanti sei mesi dell'anno in cui le giornate a Hotan sono più limpide, i monti Kun Lun, appaiono pallidi, lontani ed elusivi. I cinesi credevano che là si nascondesse la valle dell'eterna giovinezza, la mitica *Shangri-la*, dove fiorivano i frutteti dell'immortalità e la bianca terra della morte; là, sulla sua montagna di giada, regnava la Regina Madre dell'Occidente. La giada perciò, trascinata dalla corrente dei fiumi gemelli, era il detrito fortuito di un altro mondo. Ancor prima che divenisse nota la "Via della Seta", nel terzo millennio avanti Cristo, si percorreva una "Via della Giada", attraverso la quale la mitica pietra poteva raggiungere la Mesopotamia a ovest e la Cina a est.

In autunno, quando cessano le piene montane, centinaia di persone guadano i due fiumi; camminando lentamente, scalzi e con le mani dietro la schiena, cercano le preziose pietre muovendo i ciottoli con le dita dei piedi. Si dice che la giada, quasi venerata dagli imperatori cinesi, cristallizzi di notte.

Sollecitati da Abdul, il nostro autista, che una volta, a sentir lui, aveva trovato una giada più grossa del suo pugno, abbiamo anche noi guardato il fiume della Giada Bianca. Sulle secche cosparse di ghiaia, erano sparpagliate alcune famiglie cinesi che scavavano con delle piccole vanghe. Fin da subito, siamo stati attorniti da noiosi e insistenti ambulanti uiguri che cercavano di rifilarci dei Buddha dozzinali, delle monete false e dei ciottoli, come se ne vedono tanti anche nel greto del nostro Samoggia a Savigno o a Monteveglio. Io e Valerio, camminiamo lentamente, affiancati, e parecchie volte, crediamo di averne scoperto un pezzo. Le pietre brillano traslucide nell'acqua, ma, una volta raccolte e asciugate, si scolorano e diventano sassi comuni; noi sconsolati le gettiamo di

nuovo in acqua.

A un certo punto mi sono fermato e ho chiesto a Valerio: "Ma cosa stiamo cercando esattamente?"...non siamo riusciti a darci una risposta. Da quanto avevamo capito dalla descrizione di Abdul, il colore delle pietre, che tanto hanno ossessionato la Cina, varia dal nero al bianco lattiginoso, può passare dal verde spinaci al rossastro o al blu striato. La metà delle pietre che scintilla nell'acqua può dare l'illusione di essere giada. Poi, sguazzando con le mani in una pozza, le mie dita incocciano un sasso più liscio degli altri, piccolo come una noce, manda uno scintillio verde muschio, è un po' oleoso al tatto. Me lo infilo

furtivamente in tasca, compiaciuto e assalito dal senso di colpa perché Valerio è ancora a mani vuote.

Secondo Confucio la giada esemplificava le virtù dell'uomo perfetto: forte come l'intelligenza, umida e liscia come la benevolenza, leale, umile e virtuosa. Solo il Gran Khan, Figlio del Cielo, poteva fare uso del tipo bianco puro. Per alcuni la pietra divenne un'ossessione: l'imperatore Qianlong le dedicò ottocento poesie, e dormiva solamente in un letto di giada. Fondamentale per l'astrologia e la divinazione, rendeva

invisibili e capaci di volare... ma soprattutto prometteva l'immortalità!

Di tanto in tanto tocco la pietra nella mia tasca quasi fosse un amuleto, mi accerto al tatto che sia ancora lì.

Nella letteratura cinese la lucente luminosità della giada divenne una metafora della purezza della pelle femminile. Gli antichi imperatori comandavano alla giada di far cessare le tempeste, le inondazioni e la bevevano come afrodisiaco.

Poco a poco mi sono allontanato da Valerio per esaminare la mia pietra da solo. Ma quando l'ho estratta dalla tasca, ho ritrovato, sul palmo della mano, solo un comune ciottolo di fiume.

Ho cercato nelle altre tasche, mentre montava la delusione, ma non c'era nient'altro.

Non sarei diventato invisibile, non ci sarebbe stato nessun volo... niente immortalità.

La magica pietra che avevo trovato si era offuscata ed era diventata un ordinario sasso opaco.

Valerio mi è venuto incontro con le braccia penzolanti e le mani vuote, e ridacchiando mi ha detto: "Abbiamo sbagliato, saremmo dovuti andare nel *Karakash*... il fiume di Giada Nera!"

